LE

QVATTRO INTREPIDE

CANZONE

DEL SIGNOR

D. GIVSEPPE ARTALE

CAVALIER DI S. GIORGIO

Aureato Constantiniano.

DEDICATA

ALL' ILVSTRISS: SIGNORE IL SIGNOR

D. RAMIRO RAVASCHIERI

De' Principi di Belmonte.



In NAPOLI, Per Andrea Colicchia. M. DC.LXVII.

Con Licenza de' Superiori.



ILL.^mo SIGNORE
SIG. MIO SEMPRE OSSERVANDISS.

QVanto fauoreggia vn obligante quando imponendo chiede, altretanto risulta à gloria dell' obligato quando richiesto dona, e comandato esseguisce. Lo stesso è in noi, V.S.Illustriss. creditrice, ed io nō solo debitore d'inchiostro, ma di sangue à chi hà saputo catenarmi gli affetti cō effetti d' Heroiche virtù, e di generose attioni. Quinci ecco la Canzone per cui ella sciolse vn comando, ed io mi strinsi promettendo colle indotte corde della mia lanquida Cetra per gloriosamente obbedirla. Dissi gloriosamente, e con ragione per due ragioni; prima; che il Soggetto del Componimento essendo di quattro Dame, che sono quattro luminari maggiori della Prudēza, e della Bellezza, chi non concederà esser gloriosa quella obbediē-za, che hà per oggetto raggio quadruplicato di Quattro Soli? Seconda; chi non chiama gloria l' obbedire vn Ramiro, ò non hà cognitione delle doti di questo, ò non hà saggio delle preheminenze di quella. Ne chiami questo presupposto hiperbole d' ardito stile, ò affettatura d' amica penna, ma purissimo parto di promulgata verità con cui V. S. Illust. generosamente, e gloriosamente operando obbliga le penne non vulgari à scriuer senza iattanza cio ch' ella può ascoltare senza rossore, ed il Mondo dee leggere senza impugnarmi. Le sue doti, e son chiare, e son molte; tralascio

qui di peregrinar fauellando per indagare gli antichi, e i remoti pregi de' ſuoi nobiliſsimi natali, non eſsendo ſi brieue la ſtrada, che la mia penna poſsa giungnerui con vn volo; ne sì da preſso il termine, che poſsa vn ingegno limitarlo in vn foglio. Accennerò ſolo, ch'Ella hà tali prerogatiue, che l'adornano, che ne'ſuoi accidenti hà fatto veder ſempre la ragione ben difeſa, il valore bene ſperimentato, la prudenza ottimamẽte eſsercitata, e finalmente la virtù trionfante. Approuano cio, ch'io ſcriuo i Cieli lontani, ſotto cui hà ne'ſuoi trauagli corſo colla gloria del ſuo coraggio, e volato colla fama de' ſuoi prudentiſsimi fatti. Mà perche vado à raccoglier le ſue lodi da Climi ſtranieri, quando il noſtro iſteſso fertiliſsimamente n'abbonda? Son note anche alla terra rimaſta dal ſuo proprio ſangue, e da quello de' ſuoi nemici in glorioſi cimenti hiſtoriata; anzi ſon note alla marauiglia dell' Vniuerſo, quando acclamata glorioſo Padrino di Sedeci valoroſi Caualieri, ſi videro prodigioſamente ſedeci ſpade obbedienti al ſuo cenno; ſedeci cuori moſſi dal ſuo moto; ſedeci Campioni pendenti dall'arbitrio del ſuo volere; e ſedeci furie regolate dalle leggi del ſuo valore. Ma chi cerca numerare i ſuoi geſti incontra l' inſuperabile malageuolezza di limitar l'infinito. Onde per non impegnarmi à ſuperare difficoltà cotanto euidente, m'arreſto; e reſto irreuocabilmente.

Di V. S. Illuſtriſſ.

Napoli 28. Ottobre 1667.

Obligatiſs. & Diuotiſſ. Ser.
IL CAVALIER ARTALE.

ALL' ILLVSTRISS. E VALOROSISSIMO SIG

DON RAMIRO

R A V A S C H I E R I

DE' PRINCIPI DI BELMONTE.

Con l'occasione d'vna celebre Canzona

DEDICATAGLI DAL CAVALIER SIG.
DON GIVSEPPE ARTALE,
Famosissimo Poeta.

SONETTO.

Del Signor Federigo Meninni.

O Di Signor, ne ti sdegnar, se'l grido
Fo pari a Te del glorioso Vlisse.
Tu pugnasti, ei pugnò; ma fra le risse
Guerriero ei Greco, e Cauallier tu fido.
Lunghe soffrì per l' Elemento infido
Tempeste, e poi tra' suoi Penati ei visse,
E tu, cui mar d'affanni il Ciel prescrisse,
Peregrino ti rendi al patrio nido.
Facondo ei fù, benche guerriero ammanto
Fra gli agoni il fregiasse, e, benche sudi
Tu fra steccati, hai di facondo il vanto.
Ma solo in questo il paragone escludi;
Chiuse l' orecchie ei di Sirene al canto,
E tu de' Cigni al' armonia le schiudi.

QVattro bellissime, e nobilissime, Dame (perche non vollero, ne doueano in Filuca) essendono andate à mirare, ed à godere dalla ritirata d'vn Balcone il barcheggio di Pausilippo; risoluendo anche quiui la cena, passando ou'era l' apparecchio di essa vi ritrouarono vn morto; ma tale funebre incontro, e tal horrida veduta non apportando à loro cuori ne horrore, ne timore, cenarono, e festeggiarono nel luogo stesso intrepidissime.

CANZONE

DEL CAVALLIER ARTALE.

DOue à Teti teatro, emule al Monte
Moli veggiam, che impouerita han Paro;
E col pie sù gli abbissi, erta la fronte
Premono il tergo all'elemento amaro;

Dorici marmi, architettati orgogli
Han d'eccelso scalpel sudata altezza;
Efesidi stupor stancan gli scogli
Apportando à Nettun peso, e bellezza.

Qui Mar, quì Ciel di placidezze han gare;
Scorgi in mar, vedi in Ciel tolto ogni velo
I zaffiri del Ciel cristalli in Mare,
I cristalli del mar zaffiri in Cielo.

O di Dori, ò di Giuno, vniche, ed alme
Paci, d'impero alternatrici altere,
Qui discendon le Sfere, à farsi calme;
Iui ascendon le calme à farsi Sfere.

Ne sol col mare equiuocar gli honori
Suole il Ciel; mira il Monte in guise belle
Là dipinger le Stelle vso di fiori,
Quiui i fior' ingemmar foggia di stelle.

Hor del monte, e del mar le spiaggie amene
Di prode nobiltà varcan le spose;
Quinci applausi à compor prendon Sirene;
Quindi ghirlande à miniar le Rose.

Lieui pini assaltando aure lasciue
Batton penne à scompor chiome erudite;
Mà restan liete in si bel sen cattiue,
Che se vengon di giel parton fiorite.

Cotanti Ciel nel rimirarsi al piede
Grida vittoria à suoi Titani il Monte;
Ed il Mar nel gonfiarsi in Ciel si crede
Presso à tai Ciel, ch'han gli Orienti in fronte.

Nel vogar, nel volar legni, e Nocchieri
In confusa vnion tatto non danno;
Sol di Veneri à volo i guardi arcieri
Piagan fuggendo, vccidono, e sen vanno.

Così

Così lascian sù l'onde, ò sù l'arene
D'vn ferito amator scritti i cordogli;
Quando questi tra fiamme, e tra catene
La memoria del duol registra in scogli.

Quattro hor qui fuor di stuol, mostrando in fronte
Epicicli di Sol del Sole à scorno,
Riuerito Balcon fatto Orizonte
Mirauan ferme, e tenean fermo il giorno;

Ma doue i lor fulgenti occhi sourani
Scorgean marosi ed amorosi agoni,
Adorati Archimedi ardean lontani
A dispetto del Mar pini, e Campioni.

Posto in tai pugne al fin fine al ferire;
Il lor bel (morto il Sol) successo al lume;
Sol per (forse) ad Amor Cerere vnire
Gir co' Falerni à salutarne il Nume.

Ma doue ſepellian cibi in argento
Piagati al nuoto, ò fulminati al volo,
Inſepolto trouar miſer, che ſpento
Sepelliua ogni gaudio in grembo al duolo.

Gelò ſu'l labro à circoſtanti il riſo
Nel centro del goder nato l'horrore;
Sol eſſe armar d' intrepidezza il viſo,
Ne penſiero mutar, loco, ne core.

Bandir le cene, oue ſuperbo il bello
A fier baccante Regnator non penſa,
Che confondendo in vn tazza, ed auello
Diman corre al ſepolcro, ed hoggi à menſa.

Riſer, poi ch' à Bellezza Amore inſegna
Buſirie leggi entro Venerea ſchola;
E vantar, che non può di Morte indegna
Spauentar quattro Soli vn ombra ſola.

Vantasi il Bello, e dà la gloria à vn guardo
S'ei pur stragi oue và ritroua à sorte,
Che librato il poter di dardo, e dardo
Calcan Trono comun Bellezza, e Morte.

Bellezza è vn Sol, che ben si gonfia à i vanti
Ch' alluma il Ciel, ma più si pregia, ò saggi,
Di potèr fra gl'incensi, in pire, in pianti
Fenici, e cor martirizzar co'raggi.

Hor qui conuinto ogn' amator ripensi
D'vn crin, d'vn guardo à sottoporsi al giogo,
Se sperà sol tra suoi deliri accensi
Pira da pena, e d' ogni priego vn rogo.

D'vn bel ciglio, oue Amor siede al comando
E diletto il delitto; in modo horrendo
Hà per ragion farsi adorar beando,
Hà per trofeo farsi temer punendo.

E quinci gode ou'altri muor; mà voi
Se tinti amanti ogn'or di morte il viso
Fate vſanza il morir, dritt'e che poi
Prenda cruda beltà le morti à riſo.

Voi col dar tanti cor fate fra morti
Beltà ch' hà cor, ch'habbia coraggio aßai;
Ed imparate ſenza cor men forti
L'aſſediar, ma l'aſſalir non mai.

A che dunque languir ſoffrendo oltraggi
A che pigri ſerbar petti recisi,
Se le Veneri voſtre aman fra ſtraggi
Marti ſuperbi, e non Adoni vccisi?

Ma belle hor voi di tant'orgoglio armate;
Che godete oue vn huom morto è ſcontento;
Gioir tra Fior; Mare; e verzier; penſate
Non ſia contra di voi forte argomento:

Ne

Ne' fiori è Morte, vn' Euridice impiaga
Mentre corre tra fior serpe fatale ;
E con vn serpe, oue delitie indaga
Eua in vago verzier, la Morte assale :

E Cleopatra, à cui fe lieto il Fato
Triumuira assaggiar pianti d'Aurore ;
Fra gli angui;entro il terror;sù pin gemmato
Hier corseggia ; hoggi fugge; e diman more :

IL FINE.



S' INVITA IL CAVALIER SIGNOR
DON GIVSEPPE ARTALE
A CANTAR LE GLORIE
DELL' ILLVSTRISSIMO SIGNOR
D. RAMIRO RAVASCHIERI

CANZONE
DEL SIGNOR FEDERIGO MENINNI.

Come in torbido Egeo d' asiduo pianto
Del viuer mio sian le speranze assorte;
Qual Cigno Metinneo, Nunzio di morte,
Fo rimbombar con dolce tuono il canto.

Come in petto auuentommi vn guardo arciero
Strali, ond' il core in ceneri è sepolto;
E mia gran Fede, in biondi Anelli auuolto,
Sposò con aurea dote vn crine altero.

Come

Come, or paci alternando, or guerre Amore ;
L' Alma col gel di Gelosia m'assalse ;
Ne al nouo gel l' antico ardor preualse ,
Ne seppe il ghiaccio intepidir l'ardore.

Cintia, per cui sospir di Flegra io spargo ,
Duro scoglio è de' pianti al mar, che scioglio ;
Anz' ella instabil mare, io fido scoglio,
Ella Proteo di core , io d'occhi vn Argo.

Quante volte incontrai notturno Amante
Per lei d' aspro Aquilone i soffi acuti :
Quante volte fra gli argini canuti
M'incepparon le neui il piè tremante.

Sonno non trasi , e di Titon la Sposa
Moltiplicar mi rimirò souente
Feruidi baci in su la foglia algente ,
Che douea calpestar pianta amorosa ;

Tal

Tal, Giuseppe, è'l mio canto. E ben m'auueggio,
Che stenta inuan di Pasia Cetra il suono,
Per eternar chi d' adamante in Trono
S'ha con la Gloria architettato il seggio.

Tu, le cui penne ardimentose il volo
Giungon del Cigno, onde la Grecia è grande.
Tessi a prode Virtù forti ghirlande,
E fa, che di Ramiro echeggi il Polo.

Scegli da tüa poetica Faretra,
Grauida di portenti, alato strale;
E sia di Marte il Fulmine fatale
Fortunato bersaglio a la tua Cetra.

Pria, di Falerno inebriando i nappi,
Tre volte, e quattro il buon Lieo diuora;
Ne ti spiaccia il rubin, cui trasse fuora
Del Sicano tuo colle altri da i grappi.

Col

Col nemico mio Verno, or che l'opprime
Terra bastante in sotterranea tomba;
Domo non sia l'antico vmor, che piomba
Nel sen de' Vati a fecondar le Rime.

Ed, oh, come dirai, dolce cantando,
Ch'indole bellicosa il Ciel gl' infuse;
Che d'intrepido sangue vn Rio diffuse,
Quando impugnò con man trilustre il brando.

Quant' egli ardì sallo il Sebeto, e sallo
L'Arno, di cui gli ondosi argenti ei bebbe;
E come palme a palme Autte accrebbe,
Risorte a suon di bellico metallo.

Videlo, e con stupor degli occhi suoi,
Arbitro di più brandi il Dio pugnace;
E l'ammirò, sagacemente audace,
Paride armato, e Briareo d'Eroi.

Il Sol, che desto inuigoriua i campi,
Per souerchio timor gelo diuenne,
E de la luce il Genitor perenne
S'abbagliò pur de la sua spada a i lampi.

Poiche mirò de le campagne ondose
Il Regnator sì tragico cimento,
A raccolta chiamato il muto Armento,
Muto si tacque, e timido s'ascose.

Ma che? Per auuentar dardi canori,
Ti si dilata in maggior vopo il segno.
S'altri diè con la destra al Ciel sostegno,
Sai tu, che regge et la Virtù con gli Ori.

Quì frem' Inuidia, e ne l' albergo inferno
In vista minacceuole rimanga,
Che Noi saremo, e ne sospiri e pianga,
Tu saggio, Io lieto, e'l suo gran vanto eterno.

FINE.